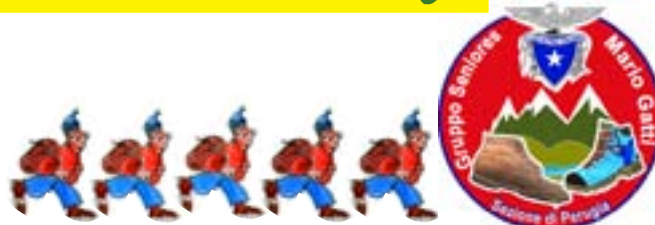


47.1
In...Cammino

IN...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII - numero 47
2019



Editoriale

di Gabriele VALENTINI



Con questo mese di settembre inizia, in pratica, l'avventura del nuovo direttivo uscito dalle elezioni del 25 giugno. D'obbligo quindi un'intervista al neopresidente Angelo Pecetti che avrà il compito di guidare il CAI Perugia per il prossimo triennio.

Personaggio ben conosciuto per aver presieduto la sezione in passato per 7 anni, Angelo ha le idee chiare su come guidare il CAI dopo la traumatica interruzione della presidenza Rizzo e le dimissioni in blocco del precedente Consiglio. Leggete l'intervista della quale mi piace ricordare, in particolare, una frase: "Vorrei creare un clima in cui sia bello stare insieme".

Una dichiarazione che va al di là dei programmi e delle scelte che dovranno essere fatte in futuro e che vuole rispecchiare quello che dovrebbe essere il primo approccio di chi ama la montagna.

Il numero 47 di questa rivista prosegue poi

pagina 1

Editoriale

pagina 3

Intervista al Presidente Angelo Pecetti

pagina 5

Le Suggestioni Alpine di Fausto Luzi

pagina 7

I 50 anni del Fondo Franco

pagina 11

Il CAI Perugia all'isola d'Elba

pagina 15

Alpinismo giovanile in Val Camonica

pagina 18

Le chiese gemelle

pagina 20

Il gelso tra botanica e storia

pagina 25

Leonardo, un anno dopo la tragedia

pagina 26

Su Mannau, il tempo e l'acqua

pagina 31

La foto curiosa



con una simpatica recensione di Daniele Crotti a un libro del nostro socio Fausto Luzi che ha voluto riunire in un volumetto alcune sue "suggerzioni alpine". Si tratta di dieci racconti, sette che sono stati pubblicati su questa rivista nel corso degli anni e tre inediti con i quali Fausto espone il suo punto di vista sulla montagna.

L'evento che quest'anno ha focalizzato l'attività sezione speleo del CAI Perugia è stato senz'altro la rievocazione dei 50 anni della scoperta del Fondo Franco nella grotta di Monte Cucco. Una tre giorni che ha avuto rilevanza nazionale e che ha ripercorso le



tappe di quegli anni che portarono poi Franco Giampaoli, da cui prese poi il nome, all'impresa di scendere fino al "fondo", cioè a -920 metri. Chi meglio del presidente della sezione speleo, Luca Bussolati, poteva raccontarla? Da ammirare anche le foto d'epoca, rigorosamente in bianco e nero.

Fausto Luzi non solo scrive libri ma è anche un assiduo redattore di questa rivista. Con il suo stile inconfondibile ci narra del trekking che lui e una folta schiera di "caini" di Perugia, guidati da Calistri, Biagioli e Giacchè, hanno effettuato nell'isola d'Elba.



Sempre attivo l'alpinismo giovanile perugino che è stato protagonista di una bellissima esperienza: 27 ragazzi ospiti per cinque giorni del CAI della Valcamonica a passeggiare sulle Alpi. Su questa gita e sulla

situazione del gruppo abbiamo parlato con il responsabile Cristiano Marani.

Sempre in giro per l'Umbria, il nostro grafico Francesco Brozzetti, alla costante ricerca di monumenti poco noti, questa volta è tornato con una singolare scoperta: due chiese gemelle a distanza di molti chilometri; e da lì anche l'occasione per un dotto excursus storico.

E, a proposito di cose dotte, il nostro esperto botanico Alessandro Menghini questa volta ci illustra le caratteristiche di una pianta popolarissima una volta in queste zone: il gelso, con tutta la sua tradizione della seta. Molto interessante la citazione del gelso di Cenerente, una pianta che tutti noi abbiamo notato passando per quelle zone. E, per finire, da buon professore propone pure un indovinello matematico: chi saprà risolverlo?

E sempre parlando di matematici, Marcello Ragni si è un po' improvvisato speleologo visitando la splendida grotta di Su Mannau, in Sardegna. Ne racconta la recente scoperta e ci propone alcune bellissime foto di questo gioiello che il CAI Perugia ha potuto visitare nel recente trekking sull'isola.



Una pagina della rivista è poi dedicata al ricordo di Leonardo, scomparso un anno fa sulle roccette verso i Laghi di Pilato, punto pericoloso che ancora rimane senza alcuna sicurezza.

E infine Vincenzo Ricci, che tra le

sue molteplici attività è anche fotografo ufficiale del gruppo seniores, ci propone la foto curiosa di questo numero.

Buona lettura



Angelo Pecetti:

“come vorrei il CAI Perugia”

di Gabriele VALENTINI

Scheda

Angelo Pecetti è nato a Perugia il 28 aprile 1967 e svolge l'attività di imprenditore nel settore alimentare. È socio Cai dal 1984 quando, a soli sedici anni, si iscrisse al corso di roccia e dopo essere stato consigliere è già stato presidente della nostra sezione dal 2003 al 2013. Grande esperto in molte specialità dall'escursionismo, dalle scalate fino allo sci alpinismo, si definisce un appassionato di montagna a tutto tondo.

Da poche settimane Angelo Pecetti è tornato alla guida della sezione di Perugia del Club Alpino Italiano. Con la sua elezione, avvenuta all'unanimità dei consiglieri, si chiude un periodo travagliato per il nostro gruppo che è culminato, dopo un paio di assemblee molto tese, con le dimissioni di tutto il consiglio e nuove elezioni a poco più di un anno dalle precedenti.

D'obbligo quindi la prima domanda.

- Perché ti sei candidato?

“Ho provato dolore nel vedere la nostra sezione così spaccata e litigiosa in quell'assemblea. Pur rimanendo fuori dalla vita sociale, dopo che avevo lasciato la carica nel 2013, ho sempre seguito le vicende e avevo percepito segnali di un malessere diffuso e che qualcosa stava andando male, anche se non pensavo fino a tal punto. Ero rimasto affezionato al Cai e ritengo che qui a Perugia ci siano potenzialità per fare qualcosa di buono: così, nonostante gli impegni di lavoro e di famiglia, ho deciso di mettermi in gioco”.

- Una discesa in campo apprezzata: l'80 per cento dei votanti, in un'elezione molto partecipata, ha scritto il tuo nome, te lo aspettavi?

“No davvero. È stata una sorpresa perché in



47.4 In...Cammino



questi sei anni mi ero defilato e molti nuovi soci sicuramente neppure mi conoscevano. Inoltre pensavo di essere stato un po' dimenticato. Invece non è stato così e questo mi dà ancora più motivazione".

- Adesso inizia un triennio di lavoro, puoi anticiparci quali sono i punti di continuità e discontinuità con la precedente gestione?

"Prima di tutto vorrei dire che non tutto è da buttare, anzi anche i miei predecessori hanno fatto cose buone, ad esempio hanno mantenuto quell'autonomia dei gruppi di cui avevo

gettato le basi. Adesso si deve dare più spinta al rinnovamento che non è solo anagrafico ma soprattutto dello spirito: è lì che bisogna essere giovani".

- Quali sono le novità che vorresti introdurre?

"Mi piacerebbe favorire un maggiore interscambio fra i gruppi. Questo per incentivare una pluralità di esperienze, quali ad esempio escursionismo, sci, roccia, mtb, che porti ogni socio a un arricchimento delle proprie capacità e a un maggiore apprezzamento dell'ambiente montano e quindi anche della sua tutela. So che non è facile, perché ognuno di noi

ha delle preferenze e anche dei limiti, ma vorrei provarci. Inoltre vorrei rivedere tutta l'attività per migliorarla sotto l'aspetto qualitativo e della sicurezza nelle uscite".

Con quale obiettivo?

"Creare un clima in cui è bello stare insieme e far capire che il Cai non è un'agenzia di viaggi. In montagna si sale tutti con le proprie gambe e la propria testa".

- Il problema della sede, cosa ne pensi?

"Per adesso non si tocca, non abbiamo le po-



tenzialità economiche per un cambiamento. Sono cosciente delle problematiche che esistono per arrivare e parcheggiare in centro ma per ora non abbiamo alternative. Anche l'ipotesi di utilizzare la sede degli speleo non avrebbe senso: anzitutto mancherebbe spazio per i nostri uffici, inoltre necessiterebbe di lavori costosi di adattamento”.

Questione rifugio...

“Deve avere una sua funzione e una sua utilità in modo che ci sia un rapporto fra costi e benefici. Gestirlo sarebbe impegnativo, non servirebbe solo per andarci ogni tanto a fare una salsicciata e quindi se trovassimo una soluzione di questo tipo potremmo pensarci. Prendere un rifugio per dire che l'abbiamo anche noi per poi spenderci soldi tutti gli anni, invece, non sarebbe logico. Al momento non vedo soluzioni adatte, se ci venissero prospettate le valuteremo. La cosa resta in stand by”. In conclusione, parliamo anche dei titolati e degli istruttori...

“Con i corsi che organizziamo, grazie anche ai nostri volontari, si accresce il bagaglio di esperienza dei partecipanti ma dopo va messo a disposizione di tutti i soci. Non serve solo per mettere una patacca sulla giacca. Dobbiamo sensibilizzare chi aderisce a questi corsi,



ottenendo certi titoli, a svolgere più attività nell'ambito e a favore della sezione. Noi non paghiamo nessuno, ma vorremmo che queste persone trovassero la motivazione e la gratificazione di fare poi qualcosa anche per gli altri”.

Libri

Suggerzioni Alpine

Tra opuscolo e libro, una meritevole piccola opera di Fausto Luzi

nota di Daniele CROTTI

Nel 2016 avevo pubblicato nella nostra rivista IN...CAMMINO una serie di articoli di Fausto Luzi riguardanti le “sue” SUGGERZIONI ALPINE. Furono cinque simpatici ed eruditi “racconti”: *Due stili di pensiero da due grandi*

pensatori, Da luogo immaginario a luogo reale, Da luoghi di repulsione a oggetto di interesse, L'importanza delle arti, Le vie ferrate e lo chalet. Erano state di fatto, come lo stesso Fausto scrisse, cinque puntate.

Non finirono qui. Nel 2017, sempre nella nostra rivista periodica, pubblicammo altri due allora inediti: *L'importanza dei libri* e *L'importanza dei Club Alpini, “nella costruzione dell'immaginario alpino”.*

Così lo stesso autore si presentò e presentò i suoi articoli:

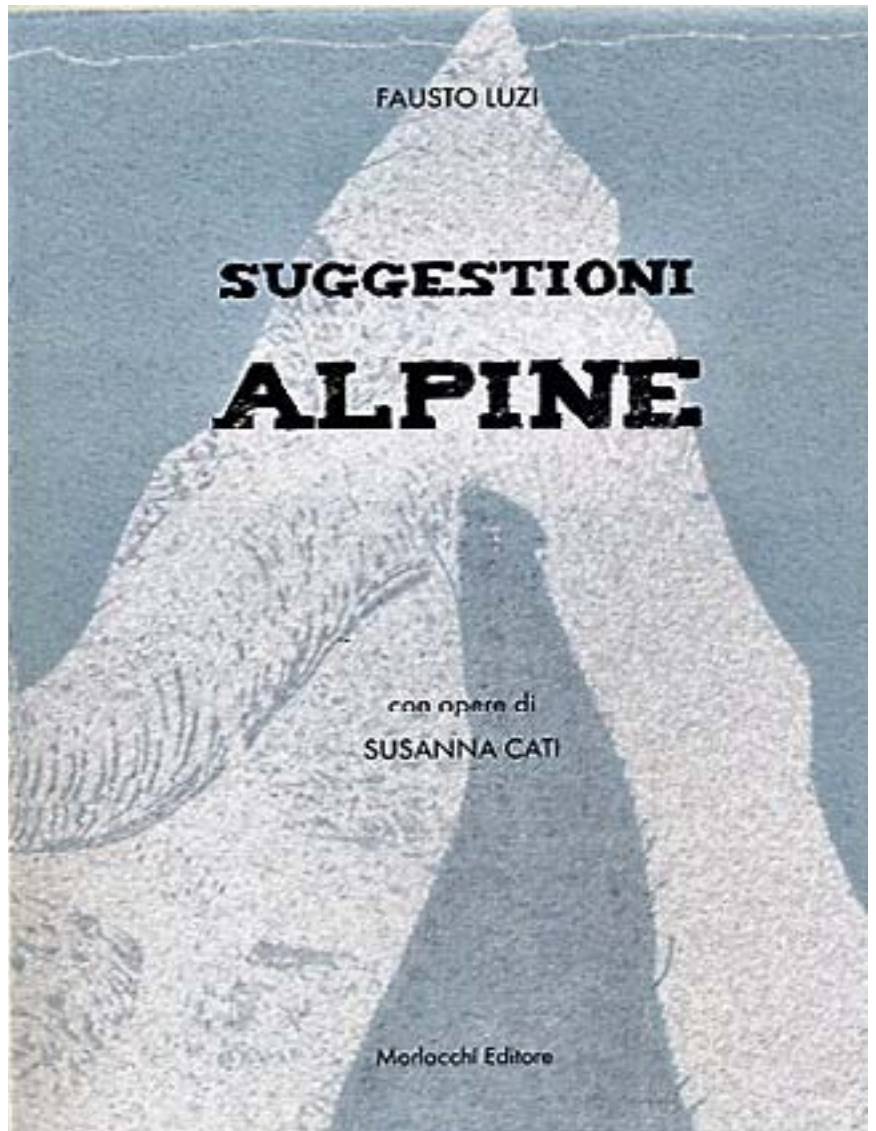
«Oggi siamo talmente abituati a leggere le descrizioni alpine – siano essi resoconti di viaggi, articoli di giornali o poesie – che le parole

sono finite: tutto ciò che si poteva dire è stato detto, la gamma delle sensazioni e delle emozioni è stato espresso. Colpisce quindi ritornare alle origini, ai primi scritti sulle Alpi, ai resoconti dei primi viaggiatori che osarono avvicinarsi e salire su quell'ignoto che spesso non aveva ancora nomi definiti. In quelle frasi, in quei concetti ritroviamo lo sbalordimento, l'angoscia, l'emozione di vedere ambienti, panorami e prospettive sconosciute...».

I testi erano corredati da suggestivi e stimolanti fotografie, anche storiche, che arricchivano i testi medesimi, assai interessanti ed accattivanti.

Dopo di che, con la casa editrice Morlacchi, spinto anche dall'entusiasmo suo personale e stimolato dalla positiva accoglienza avuta nelle pagine della rivista del Gruppo Seniores, Fausto Luzi pubblicò queste sue "impressioni" (ma di sostanza) in un gradevole libretto (poco più di cento pagine con l'altrettanto suggestiva presentazione di Renzo Patumi) intitolato per l'appunto **SUGGESTIONI ALPINE**. Dieci capitoli (quasi un decalogo!), ciascuno presentato da un'operetta grafica di Susanna Cati, che raccolgono quanto scrisse per noi di **IN...CAMMINO** con l'aggiunta di altre tre "suggestioni" specifiche.

Nella presentazione di tale opera libraria, che ricalca, ampliandola egregiamente, quella che offrì nella rivista, Luzi sottolinea quanto allora detto per poi proseguire – e a me questo mi par essere assai importante – e meglio definire determinati concetti: «In quelle frasi, in quei concetti, ritroviamo lo sbalordimento, l'angoscia, l'emozione di vedere ambienti, panorami e prospettive sconosciute. In essi, noi moderni lettori possiamo provare un po' di nostalgia per quegli sguardi e quegli scritti inaugurali, perché oggi abbiamo la consapevolezza che l'atto stesso dello scoprire, del vedere per la prima volta, non solo ha durata momentanea, ma porta inevitabilmente con sé la mutazione dei modi di guardare e di concepire la natu-



ra stessa dei luoghi. Perché la scrittura è un prodotto dell'uomo che serve a descrivere la realtà e ciò facendo la trasforma in un fatto culturale».

Non mi dilungo, né voglio proporre le parole con le quali il Patumi nella sua presentazione bene mette in risalto la valenza di questo contenuto libriccino.

Ho peraltro ritenuto adeguato riportare in questa rinnovata rivista, che ho diretto e/o coordinato dalla nascita sino a fine dell'anno passato, tale lavoro perché, pur sapendo che a suo tempo l'autore aveva espresso il desiderio di porre in vera pubblicazione tali "suggestioni alpine", soltanto di recente ho avuto la soddisfazione di poterla vedere e quindi con altrettanto piacere acquistarla, leggerla, e gradirla davvero e con sincera riconoscenza verso l'autore, avvezzo a siffatte scritture.

Un grazie di cuore.

Fondo Franco: 50 anni tra storia e attualità

di Luca BUSSOLATI

Il 2019 è un anno importante per il Gruppo Speleologico Cai Perugia che, oltre a festeggiare i suoi primi 85 anni, ha celebrato il 50° anniversario della scoperta del fondo “Franco” della grotta di Monte Cucco.

Il sogno di ogni speleologo è da sempre scoprire ed esplorare un fiume sotterraneo. Anche gli “esploratori” del G.S. CAI Perugia per anni hanno tentato di dimostrare, ricercando con sistematico puntiglio, il rapporto fra la grotta di Monte Cucco e la sottostante sorgente di Scirca la cui acqua viene alla luce alla base della montagna.

Finalmente nel 1967 è stato individuato un passaggio che permette di passare dall’andamento sostanzialmente orizzontale della cavità a quello verticale caratterizzato da enormi

“verticali” che permettono in breve di raggiungere la quota di – 600.

Nei tre anni successivi alla scoperta della nuova verticale, il gruppo organizza 6 spedizioni, l’ultima delle quali permette agli esploratori di raggiungere il fondo “asciutto” della grotta alla profondità di -920 metri.

Una successiva esplorazione permetterà poi di individuare una diramazione che, finalmente, dopo l’esplorazione di altri pozzi, farà coronare il sogno originale degli speleologi: la grotta di Monte Cucco durante le “Operazioni Scirca” aveva raggiunto una profondità che la poneva al secondo posto per profondità in Italia e fra le prime 5 del mondo.

Il 2 aprile 1969 Franco Giampaoli toccherà il fondo che prenderà il suo nome “Fondo Franco”.

Voglio ricordare alcuni nomi che hanno fatto coronare questa grande impresa: Franco Giampaoli, Riccardo Spadolini, Francesco Salvatori, Mauro Zucconi, Marcello Cataneli, Enzo Benda, Giuliana Nucci, Elena Rotelli, Maurizio Todini, Stefano Arzilli, Gianni Melis e Danilo Amorini che come gruppo di amici nel 1969 hanno effettuato un campo interno nel





sità di luce che probabilmente non si vedeva dal 1969!

L'organizzazione è stata veramente molto laboriosa: il trasporto dei materiali fino a tali profondità, l'armo della grotta, l'impianto idrico che abbiamo creato per assicurare acqua corrente al bivacco e i turni del personale al campo interno ci hanno impegnato per quasi tre mesi, coinvolgendo l'intero Gruppo dai neofiti ai Guru!

Domenica 16 alle ore 12 è terminato il campo interno

“Salone Saracco” con la durata di 18 giorni mirato al raggiungimento del fondo.

L'evento celebrativo del cinquantesimo anniversario si è svolto dal 14 al 16 giugno 2019 ed ha preso ispirazione proprio dal campo interno del 1969.

I preparativi sono iniziati lo scorso marzo con il trasporto di più di due tonnellate di materiali, tra cui 2,5 km di corde, 400 moschettoni ed attacchi, 15 tende, fornelli da campo e scorte alimentari per garantire un pasto caldo a tutti i partecipanti.

Abbiamo voluto ricreare lo stesso campo interno al Salone Saracco a quota -350, ottimo punto di passaggio sia per chi ha ripercorso il fondo, sia per chi ha unito anche un tour esplorativo nelle nuove zone che si trovano al di là dei “Cunicoli del Vento”.

Il 1 giugno 2019 è tutto pronto per ospitare i 90 speleologi, che si sono preiscritti provenienti da tutta Italia.

Tutte le vie che convogliano verso il centro della terra sono armate doppie, tanto da non dover creare file tra chi scende e chi sale e la targa commemorativa 1969-2019 è stata posizionata ai piedi del Pozzo Franco.

Da venerdì pomeriggio a domenica mattina la Grotta di Monte Cucco si è animata con un brulicare di speleologi che hanno illuminato a giorno i maestosi pozzi con un'inten-

ma l'evento è continuato a Costacciaro, patria della speleologia fin dai primi anni ottanta, dove hanno avuto luogo dodici edizioni di “Phantaspeleo”, i primi raduni di speleologia in Italia ma soprattutto perché ha ospitato il “Centro Nazionale di Speleologia”.

Siamo stati onorati dalla collaborazione del Sindaco di Costacciaro Andrea Capponi e dell'Università degli Uomini Originari che ci hanno anche deliziato con il pranzo a buffet nelle caratteristiche sale storiche del paese e ci hanno messo a disposizione la Sala congressuale San Marco.

Il convegno è stato il momento centrale dell'evento, studiato nei minimi dettagli ma lasciato alla libera improvvisazione dei protagonisti dell'epoca che, ignorando l'esistenza degli strumenti informatici e guidati solo da



scatti fotografici, hanno regalato i sentimenti esplorativi di ciò che hanno vissuto nel 1969.

Sono degli eroi! Hanno raggiunto una profondità di quasi -1000 metri con scalette autocostruite, imbraghi d'emergenza, caschi della guerra mondiale e lampade per bicicletta!

Emozione pura sentire i racconti delle tecniche utilizzate per discendere i giganteschi pozzi da 180 metri a volte senza sicure per la foga di esplorare, uniti dall'amicizia e dal desiderio di trovare il fiume che sgorga a Scirca.



La seconda parte del convegno è stata invece dedicata alle nuove esplorazioni della Grotta, il nuovo mondo oltre i "Cunicoli del Vento" oltrepassati il 17 aprile 2011.

Grazie ai nostri esploratori, Matteo Guiducci, Lorenzo Brustenghi, Francesco Spinelli e Roberto Pettirossi, ci si è ormai resi conto del potenziale della nuova zona. C'è spazio per tutti: per chi inizia a scendere verso quello che sarà il *Fondo dei Briganti* "-935m", nuovo fondo della grotta, per chi percorre il meandro dell'A-



47.10

In...Cammino

rea 150, trovato in occasione del 150° anniversario Unità d'Italia, per chi inizia le risalite del *Terzo Ramo*.

E' stato fantastico vedere l'affluenza di centinaia di speleologi da tutta Italia per ascoltare i nostri esploratori. E non dimenticate il prossimo appuntamento: tra 50 anni per il centenario del Fondo Franco!



Il CAI di Perugia alla GRANDE TRAVERSATA ELBANA

narrazione di Fausto LUZI, foto di Giorgio GIACCHE'

Perché siamo voluti andare all'Isola d'Elba? Innanzi tutto perché l'isola è uno splendore di turismo: mare, sole, clima, panorami, natura, gastronomia, paesetti con tante cale e piccole spiagge. Poi storia, archeologia, mineralogia, per finire terra napoleonica. Noi abbiamo senz'altro privilegiato l'aspetto escursionistico, arricchendolo con tanti dettagli che ne hanno fatto una vacanza anche culturale. Se vogliamo incominciare da una curiosità, da che deriva il suo nome? L'isola era detta dai greci *aithàle* («fuliggine») in riferimento alle attività di lavorazione del ferro estratto nelle miniere elbane. Per gli Etruschi era **Elba** con significato di ferro. Per i Latini era invece **Ilva**, toponimo di probabile origine preromana dai Liguri *Ilvates*; poi, durante il Medioevo, si trasformò in **Ilba** ed **Helba**. Il ritorno all'etrusco **Elba** è avvenuto con Napoleone, che ne fu l'imperatore durante il suo confino.

Ma partiamo con il raccontare di ciò che sappiamo fare meglio: camminare. La grande traversata escursionistica dell'isola d'Elba (o GTE) è un percorso ben segnato di circa 75 km, che attraversa da Est a Ovest l'intera isola. Si parte da Cavo (estremità nord-est dell'isola) si scende a Porto Azzurro, si riprende per Marina di Campo, infine si sale al Monte Capanne (1.019 metri la cima più alta dell'isola), indi si scende verso nord-est per terminare a Pomonte, costa ovest dell'Isola. Il tutto in quattro tappe di buon chilometraggio giornaliero (una oltre i 25 km.) e con numerosi saliscendi che, cumulati, portano a dislivelli di un certo rilievo (attorno ai 1.000 metri per tappa).



Dal punto di vista escursionistico, la GTE è suddivisa in quattro tappe che, con alcuni e opportuni aggiustamenti alle nostre esigenze, abbiamo sostanzialmente rispettato e sono state:

1° giorno di trekking:

I Crinali Orientali e le Miniere di Ferro. Percorso: Cavo - Porto Azzurro: Km 19 Salita/Discesa m.1100 Tempo in movimento ore 6.

2° giorno di trekking:

La Dorsale Centrale, i Grandi Golfi e la Selvaggia Costa Sud. Percorso: Porto Azzurro - Marina di Campo: Km. 19,7 Salita/Discesa m.760 tempo in movimento ore 5,30.

47.12

In...Cammino

3° giorno di trekking:

La Vetta e il Cuore Selvaggio dell'Elba. Percorso: Marina di Campo – Monte Capanne – Poggio: Km. 17,3 Salita m.1212 Discesa m. 910 Tempo in movimento ore 6.

4° giorno di trekking:

L'affascinante Ovest Elbano. Percorso: Marciana – Pomonte: Km.11 Salita m. 440 Discesa m.750 Tempo in movimento ore 4.

Il gruppo era composto da 14 partecipanti, ben guidato dai direttori Franco Calistri, Marcello

Biagioli e Giorgio Giacché, che hanno curato un'organizzazione impeccabile. E' stato proprio sul piano escursionistico che il gruppo si è ben distinto, sempre compatto pur affrontando una sentieristica non facile, data la natura geologica rocciosa del suolo.

Ogni giorno una ventina di chilometri con un susseguirsi di cime e cimette che rendevano il dislivello complessivo superiore ai mille metri, sotto un caldo, molto caldo sole che irradiava implacabile i suoi raggi sulla testa delle persone, necessariamente protette da ampi cappelli.



47.13 In...Cammino

L'isola fu disboscata ferocemente nei secoli per facilitare l'attività estrattiva ed era arrivata ad essere brulla e glabra ma, giunta al termine la convenienza di continuare a scavare, la natura ha ripreso il sopravvento sulle aride rocce e in pochi decenni ha ricostruito un manto boscoso che ogni anno di più si estende e si fa più intenso, celando le ferite e facendo delle vecchie cave nuove opportunità per il turismo. Se quindi rocce e pietrame incoerenti hanno reso faticoso il passo, l'ombra dei nuovi boschi ha dato refrigerio ai nostri corpi. Una volta giunti sulla sommità delle numerose cime che si sono susseguite, ampi panorami gratificavano le nostre fatiche. In pratica, un trek con reportage fotografico che ogni singolo camminatore ha praticato abbondantemente.

Dei 4 giorni di trek, tutti a loro modo belli e impegnativi, quello degno di maggiore suggestione è stata la ascesa al Monte Capanne, 1017 m slm, la cima più alta dell'isola. Noi l'abbiamo *conquistata* iniziando a camminare dal livello del mare, iniziando da Marina di Campo, poi su per il caratteristico paesino di San Piero in Campo, degno di nota perché ricorda l'onore di quando Napoleone salì su un'ampia roccia per valutare quale potesse essere la migliore difesa dell'isola dagli attacchi per mare. Da qui si è proseguiti per un sentiero non faticoso che aggira parzialmente il monte, toccando i ruderi di un mulino ad acqua per la macinazione della farina, dove ancora fa bella mostra di se la grande macina, che un cartello informa di pesare 12 quintali, qui trascinato a forza di braccia da centinaia di persone. Più su alcune capanne di pietre ben conservate, simili ai nuraghi per tecnica di costruzione, testimoniano che fino a pochi anni



47.14 In...Cammino

era ancora praticata la pastorizia, perpetuando millenari stili di vita. Il sentiero è proseguito attraversando roccia dura e spigolosa, dove per ogni passo bisogna prestare molta attenzione, poi una serie di salti di roccette facili ma faticose per la loro rapida successione ci portano ad una agognata selletta. Si è arrivati sotto la cima, resa ben visibile dai tralici delle moderne telecomunicazioni. Qui il sentiero si è biforcuto, a sinistra un cartello informa che tramite modalità alpinistiche si potrebbe rapidamente arrivare in cima. Noi abbiamo preferito

affrontare un lungo e non facile traverso, arrivando ad un ulteriore bivio, dove la salita finale ci è apparsa più facile. Più facile a dirsi che a farsi, in quanto ci è voluto quasi un'ora di sentiero ripido e ai limiti del vuoto sottostante che ci ha consentito, quasi esausti ma appagati, di toccare i noti tralici.... e, soprattutto, di entrare nel bar che accoglie i visitatori. Eh, sì, tutto quello che noi camminatori abbiamo faticato per salire, si sarebbe potuto evitare prendendo la funivia, come hanno peraltro fatto i numerosi turisti, molto meno accaldati di noi, che ammiravano l'indubbio bel panorama che a 360° si paventava davanti ai nostri occhi. Ma per noi caini, mai l'onta di facilitarci la conquista con una banale funivia!

Insomma, che dire, una grande gita, una piacevole compagnia, una splendida isola.

Meritava di andarci? Direi proprio di sì; merita ritornarci?

Amici caini, direi proprio di sì!



Su e giù per la Val Camonica



di Gabriele VALENTINI

E' stato un campo estivo molto particolare quello al quale hanno partecipato 27 ragazzi dell'alpinismo giovanile di Perugia. Infatti, assieme ai coetanei del Cai di Amatrice, dell'alpinismo giovanile di Rieti e Antrodoco sono stati ospiti per cinque giorni del Raggruppamento Stabile del Cai della Valcamonica e Sebino nell'Alto Bresciano.

Una storia che inizia da lontano, cioè dall'ultimo terremoto del 2016, come ci racconta il responsabile Cristiano Marani: "I Cai bresciani – dice – si sono molto prodigati per i soccorsi e la ricostruzione e poi hanno deciso di aiutare i ragazzi di quei posti offrendo loro un campo estivo".

"Non è stata un'organizzazione facile anche perché non erano molti i giovani che potevano andare. Così, assieme alla presidente regionale Fabiola Fiorucci, abbiamo deciso di aggregare anche la nostra sezione giovanile per dare consistenza alla spedizione che in tutto, compresi gli accompagnatori, ha contato 49 persone".

Come avete vissuto questa esperienza?

"I ragazzi si sono divertiti e sono rimasti molto colpiti da quelle montagne così diverse dalle nostre. Per molti era anche la prima esperienza di questo tipo. Inoltre gli accompagnatori locali, non solo hanno illustrato gli aspetti naturalistici, ma anche quelli storici della regione, suscitando molto interesse".

Un approccio diverso alla montagna...

"Da quelle parti l'alpinismo giovanile inizia più tardi che da noi ma viene seguito con grande passione. Inoltre ai giovani viene subito insegnata una disciplina più severa che nel nostro ambito, un po' più caciaroni. Credo che i nostri ragazzi lo abbiano capito".

Veniamo alla situazione del vostro gruppo, come sta andando?

"Quest'anno abbiamo effettuato il 6° corso base con ben 25 iscritti e siamo stabilmente attorno alle 100 unità. In tutto effettueremo nel 2019 una quindicina di giorni di uscite con una media di 25-30 ragazzi per volta". *Un bel pas-*



so avanti rispetto a qualche anno fa...

“Siamo una realtà conosciuta senza bisogno di farci pubblicità, basta il passaparola. Inoltre pochissimi sono figli o nipoti di soci Cai e questo significa che siamo apprezzati anche al di fuori della sezione”.

I vostri obiettivi con questi ragazzi?

“Far sì che siano responsabilizzati e autonomi nella gestione di tutto quello che riguarda un'escursione in montagna. Il percorso è progressivo ma arriviamo fino a escursioni di 15 km e ben oltre i mille metri di dislivello”.

C'è molto turnover?

“Direi normale: c'è chi lascia dopo un anno e chi è con noi da 5 e più anni. Ora stiamo studiando un percorso diverso per quelli da 15-16 anni in su in modo che rimangano con noi anche dopo la fine dell'alpinismo giovanile”.

Com'è composto il vostro team?

“Siano 4 accompagnatori regionali AAGI e 1 ASAG più cinque persone che aiutano. E' molto importante la formazione di personale qualificato con i corsi e speriamo che al prossimo corso altri si aggiungano. Un accompagnatore formato stimola il gruppo, gli dà una

struttura e una mentalità positiva, non è un ruolo che si può improvvisare”.

Ci parli dell'ultima iniziativa, riservata alle sole ragazze, una cosa un po' particolare...

“La percentuale femminile è di circa il 30% ma abbiamo notato che a una certa età, verso i 14 anni, ci sono molte defezioni. Così, in accordo con il comitato regionale, abbiamo proposto questo 'Monte Rosa'. Un'uscita per sole ragazze con accompagnatrici donne. Speriamo che questo contribuisca a creare lo spirito giusto per evitare che si allontanino dal Cai. Se avrà successo la ripeteremo in futuro”.

Per non farvi mancare nulla adesso tu e Giornelli sarete ai vertici della Commissione interregionale di Alpinismo giovanile Umbria-Marche...

“Sì, Fabio sarà il presidente e io sarò il segretario per i prossimi tre anni. Dopo il triennio marchigiano toccava a noi e non ci siamo tirati indietro. Proveremo a continuare il lavoro intrapreso, cercando di far crescere ancora l'alpinismo giovanile in Umbria”.

Le Marche sono più avanti di noi in questo campo?

“Hanno altri numeri, soprattutto come titolati e qualificati e hanno un movimento molto più strutturato del nostro. Lavorando con loro abbiamo imparato molte cose e siamo migliorati con le giuste sinergie. Ora sta a noi dimostrare quello che sappiamo fare, soprattutto a livello di corsi che, come ho già detto, sono indispensabili per preparare il personale che sarà a contatto con i giovani”.



Escursioni brevi, ma...

Le chiese gemelle



Fantasie ed impressioni fotografiche

di Francesco BROZZETTI

Giravo in auto per stradine, stradette, tratturi ed altro ancora, quando ho visto questo fantastico casale abbandonato... Non ho resistito e fermatomi lì vicino, ho fatto qualche scatto... Comunque più guardavo la sua facciata più mi veniva il sospetto di averlo già visto, ma non era possibile, non ero mai stato in quel luogo.

Poi ho capito, il suo fronte era praticamente identico a quello di una casa abbandonata tra Maestrello e Colle Umberto I.

Anticamente, anzi addirittura nel '200, in quel sito era stata costruita una chiesa, San Giovanni Vecchio, abbandonata poi a causa delle continue inondazioni del torrente Caina.

Il luogo appena trovato era chiamato chiesa di San Pietro di Migiana.

Bella scoperta!

Due chiese praticamente identiche, entrambe abbandonate e ridotte a casolari fatiscanti.

Credo proprio di aver trovato lo spunto per una nuova serie di foto, in un angolo nascosto del nostro favoloso territorio!



A questo punto è doveroso effettuare qualche piccola precisazione storica.



Migiana Superioris Montis Tezzi

Il piccolo borgo di Migiana, costituitosi intorno al XII secolo, si trova alle falde di Monte Tezio, lungo la strada che un tempo conduceva verso la valle del Tevere.

Verso la fine del 1200 si presuppone che venne costruita la fonte pubblica su incarico dei magistrati perugini e la chiesa parrocchiale, dedicata a San Pietro, risale anch'essa alla prima metà del XII secolo, essendo anche citata in un documento del 1163 nel quale Federico Barbarossa ne conferma il possesso al monastero perugino di San Pietro.

L'attuale centro abitato, in lenta ma progressiva ristrutturazione, si è sviluppato attorno alla chiesa, che dava il nome ad uno dei due inse-



diamenti in cui si distingueva Migiana nel Trecento, ovvero Migiana Superioris Montis Tezzi, mentre Migiana S. Petri Montis Tezzi, pur rimanendo strutturalmente inferiore, era stata costruita intorno all'omonima chiesa. Oggi il corpo ampliato della chiesa "Superiore" e della canonica è divenuto una casa d'accoglienza.

Migiana San Petri Montis Tezzi

Se dal borgo di Migiana si lascia scorrere lo sguardo verso la valle del Tevere, prendendo come riferimento il castello di San Giuliano, in basso, si intravede un caseggiato, imponente, ma completamente abbandonato ed in rovina. Per raggiungerlo non c'è molta strada da fare, solo un tratto di strada sterrata, che però si snoda all'interno di una azienda faunistico-venatoria ed è d'obbligo chiedere l'autorizzazione ad accedervi.

Raggiunto il casale si nota subito che la fac-



ciata non è quella di una semplice casa di campagna, ma è il fronte di una chiesa, una semplice chiesa dalle mura in pietra ma con l'ingresso ad arco acuto e l'interno con un soffitto a volta anche se completamente spoglio di ogni arredo. Ormai non è altro che un rudere ridotto a

testimonianza della precedente vocazione religiosoagricola di questa porzione di territorio.

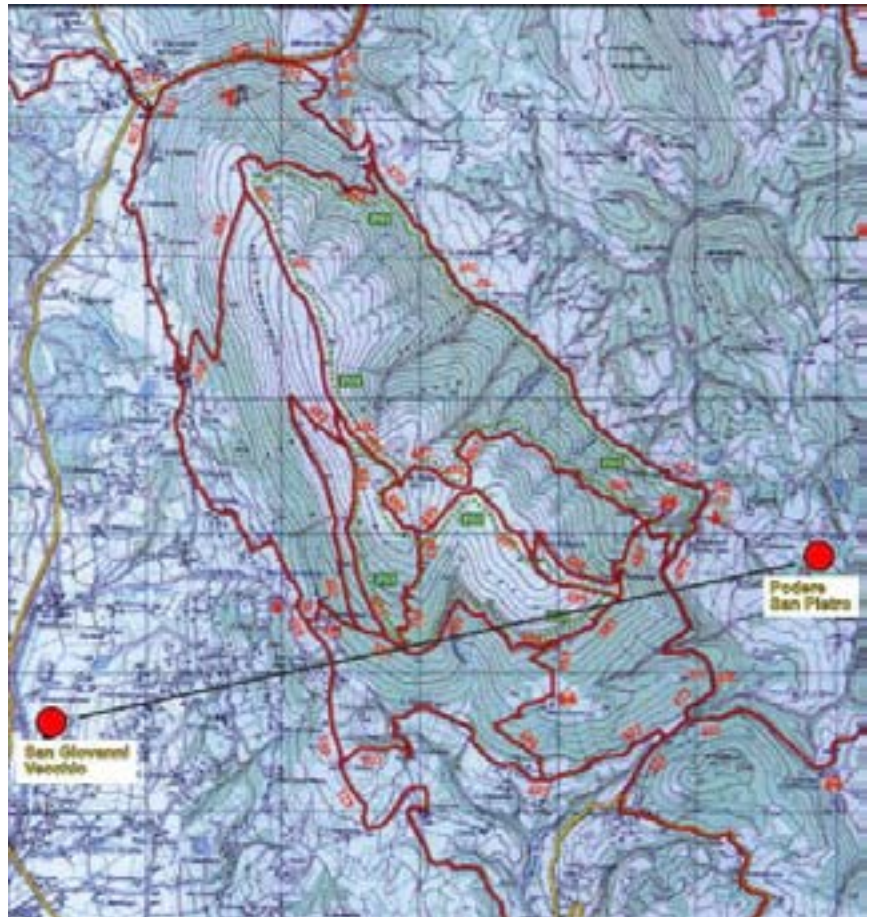
Chiesa di San Giovanni Vecchio

Le prime notizie relative alla chiesa di San Giovanni risalgono ai primi due secoli del primo millennio, quando l'imperatore Arrigo IV, prima, e Federico I, poi, riconobbero ufficialmente la



chiesa.

Verso la metà del XV secolo, nel catasto risulta che i beni parrocchiali erano notevolmente diminuiti e ridotti in pessimo stato, ed infine, nel 1776 il parroco don Francesco Pompili ottenne dalla S. Congregazione del Concilio, l'autorizzazione di costruire una nuova chiesa sulla vicina collina (San Giovanni del Prugneto). La vecchia struttura, collocata nel pianoro (S. Giovanni Vecchio), ormai malandata, sia dai secoli che dalle piene improvvisate ed impetuose del torrente Caina che scorre lì vicino, successivamente venne parzialmente demolita e sui suoi resti fu eretta una casa colonica di discrete dimensioni, dove abitarono alcuni coloni fino agli anni '50 del secolo scorso.



II GELSO

Patriarchi vegetali in ... mostra

di Alessandro MENGHINI

Tra le attività divulgative dell'Ecomuseo del Tevere, giovedì 18 aprile 2019 a Sant'Egidio si è svolto un laboratorio sulla riscoperta del baco da seta nella tradizione storica. Tra gli argomenti in programma per la Festa dei Boschi – domenica 19 maggio 2019 a Collestrada – era inserito anche il tema della “Tradizione del baco da seta”. Un refrain, come si vede, che sembra essere di moda. Già, perché presso la sede dell'Ecomuseo, a Pretola, esiste un centro-documentazione – tanti soci lo conoscono – con un settore interamente dedicato alla sericoltura¹, attività indissolubilmente legata alla gelsicoltura, rivista nel solco della tradizione delle nostre campagne, dove è stata attiva fin quasi alla metà del XX secolo.

Il gelso ha avuto un ruolo importante nella storia dell'umanità. A partire dall'Alto Medioevo, i Benedettini lo sfruttarono per l'alimentazione del bestiame, quando scarseggiava il foraggio. Il gelso era a loro ben noto se non altro dalla citazione evangelica (Lc, 17, 6), a dimostrazione di quanto la pianta fosse già familiarmente conosciuta nella cultura di 2000 anni fa. Volando più basso, potremmo chiederci se quel gelso da far levitare e trapiantare in mezzo al mare fosse nero o bianco, perché è in base al colore delle more che i comuni mortali distinguono due specie, per il resto molto somiglianti tra loro. Anche i botanici, uniformandosi in questo alla massa, differenziano le due specie per il colore delle more, ma sottolineano che le nere sono quasi attaccate al ramo, mentre le bianche hanno un peduncolo di 1-2 cm. Mancando le more, in seconda battuta, gli stessi ricorrono alla lunghezza del picciolo fogliare, più corto nel nero rispetto al bianco

¹ L'allevamento dei bachi da seta e l'insieme delle operazioni relative alla lavorazione della seta (da “Seri”, mitico popolo dell'Asia centrale tra gli Altai e il Pamir, primi produttori e commercianti di seta, e da coltura, allevamento).



(0,5-1 cm contro 2-3 cm). I due gelsi variano pure per altri caratteri, come la forma e la pelosità della faccia inferiore delle foglie, nonché le dimensioni delle more, ma si tratta di “quisquillie” all'occhio del profano, per il quale, se non fosse per il colore delle more, i gelsi sarebbero tutti uguali.

Nella gelsicoltura è difficile vedere le piante in tutta la loro interezza. I gelsi sono destinati a subire drastiche potature per far ricrescere rami sempre giovani, più ricchi di foglie, utilizzate per allevare – così li chiamò Marco Polo – “*li vermini che fanno la seta*”, cioè i bachi da seta. Non a caso in passato la coltura di questi alberi ha alimentato fiorenti attività agricole e tessili in tante regioni italiane: gli *iperseniores* come me ricorderanno ancora le vecchie filande per la lavorazione della seta, prima, e del cotone, poi². Perugia ha dedicato una strada all'attività della filatura: *Via della Filanda* si trova in una zona del tutto nuova (S. Lucia bassa, lì forse in relazione alla Spagnoli), ma peccato che sia alberata con tigli e non con gelsi.

Fino all'inizio del Medioevo la produzione della seta era un'attività autarchica cinese. In Occidente le stoffe arrivavano attraverso varie vie commerciali, delle quali la più nota e importante era la *Via della Seta* – il nome non

² Se non altro per la notorietà della canzone *La filanda* cantata da Milva.

è casuale – attiva tra Estremo Oriente e Occidente. La leggenda attribuisce a due monaci basiliani l'introduzione a Bisanzio del baco da seta nel 552. Costoro riuscirono a trafugare le uova dei bachi nascondendoli dentro canne di bambù – all'interno vuote – usate come bordoni e li portarono all'Imperatore d'Oriente Giustiniano, che aveva promesso una grande ricompensa a chi ci fosse riuscito. Da Bisanzio poi, la bachicoltura si estese a tutto l'Occidente, favorita dagli Arabi che la introdussero prima in Africa settentrionale e poi in Spagna e in Sicilia intorno al IX-X secolo.

Il gelso è citato da tanti poeti e scrittori. E non poteva essere diversamente dato che una pianta di gelso bianco – nel mito quello nero non esisteva ancora – fu testimone del dramma di Piramo e Tisbe, il cui amore era fortemente contrastato dai genitori. Una storia descritta da Ovidio (*Met.*, IV, 55-166), antesignana di quella shakespeariana di Romeo e Giulietta, forse predestinata a concludersi male fin dall'inizio, dato che per la fuga d'amore i due amanti si erano dati appuntamento, sì sotto un gelso rigoglioso, ma vicino alla tomba-mausoleo di Nino, fondatore dell'Impero assiro e marito della famosa regina Semiramide. Eccone la sintesi. Tisbe arrivò all'appuntamento per prima, ma l'avvicinarsi di una leonessa la spaventò a tal punto che fuggì a gambe levate. Nello slancio della corsa, le cadde il velo che le copriva le spalle. La leonessa, però, già sazia per aver mangiato da poco una preda, non si curò della fanciulla: si fermò, invece, ad armeggiare con il suo velo, servendosene ... a mo' di tovagliolo. Finì per stracciarlo e, soprattutto, per sporcarlo di sangue. Poi se n'andò per i fatti propri. Quando Piramo arrivò e vide il velo in quelle condizioni, pensò che Tisbe fosse stata sbranata. Non ci pensò un attimo: estrasse la spada e disperato si uccise. Cieca passione d'amore! Poco dopo Tisbe tornò sui suoi passi e trovò Piramo morente. Ma poco poté, se non chiamarlo e dichiarargli il suo amore per farlo spirare felice. Distrutta dal dolore, raccolse la spada e si suicidò sul corpo dell'amato. Il gelso, unico testimone del duplice suicidio e tipo dalla spiccata sensibilità, per l'imbarazzo e l'agitazione subì un prolungato trauma "emotivo", tremando e arrossendo. Visto che la pianta non si riaveva dallo spavento, gli dei, anche loro scossi



da quella terribile tragedia, ne modificarono la struttura del DNA. Ne fecero, cioè, uno dei primi OGM della storia³. Prima gli accorciarono il picciolo fogliare e il peduncolo delle more per far cessare il tremore che lo aveva colpito, poi lasciarono che i frutti, in quel frangente da bianchi divenuti rossi, non solo rimanessero tali – il colore dell'amore e del sangue – ma che a maturità si facessero neri, il colore del lutto. Così da quel giorno tutta la progenie di quella pianta per legge ereditaria – anche se Mendel non era ancora nato – fu "obbligata" a produrre more nere, a ricordo della drammatica fine dei due giovani, nell'indifferenza degli altri gelsi che continuarono a produrre more bianche. Casomai la storia vi abbia affascinato, non vergognatevi, sedusse anche il grande Dante, che si rese arrendevole ad attraversa-

3 OGM, Organismo Geneticamente Modificato.

re il muro di fiamme al nome di Beatrice, proprio “Come al nome di Tisbe aperse il ciglio / Piramo in su la morte, e riguardolla, / allor che il gelso diventò vermiglio” (*Purg.*, 27, 37-39). Nella realtà biologica, ma senza nulla togliere al fascino sottilmente intrigante del mito, le due specie di gelso hanno due zone d’origine differenti: il *gelso bianco* sarebbe proprio della Cina e dell’Asia centrale, mentre il *gelso nero* proverrebbe dalla regione tra l’Armenia e la Persia. Il bianco, più frequente per via della gelsicoltura, era chiamato *gelso comune*. Il nero era già apprezzato dai Romani per le dolci pseudoinfruttescenze, chiamate scientificamente *sorosi*. Si tratta di falsi frutti, nell’aspetto molto simili alle more del rovo: ecco perché il gelso fu chiamato *Morus celsa*, cioè *moro alto*. Nel tardo latino, al posto del femminile, prevalse il maschile, cioè *Morus celsus*⁴. Con l’elisione di *morus*, la pianta poi divenne *celsus*, che ha dato l’attuale *gelso*. Ma il termine *moro* non è scomparso del tutto, è rimasto nel linguaggio scientifico (*Morus nigra* e *Morus alba*) e in molte zone del Settentrione la pianta viene indicata ancora con tale nome. Il nome esotico-artificioso di *albero dalla chioma d’oro*, invece, è relazionata all’impiego per la produzione della seta. È questa d’altronde la ragione principale per cui in passato, so-

⁴ Nel latino classico, i nomi delle piante terminanti in -us sono femminili, esempio *Populus nigra*.

prattutto in Lombardia – nel 1763 Maria Teresa d’Austria ne fece un vero e proprio cavallo di battaglia – la coltivazione del gelso è stata così fiorente. Pure Alessandro Manzoni, non tutti lo sanno, è stato un grande gelsibachicoltore: nella sua tenuta aveva impiantato una gran quantità di “moroni”.

L’avvento delle fibre sintetiche ha fatto scomparire i bei filari di gelsi dalle campagne e lungo le strade statali e provinciali. Pochi sono anche i maestosi esemplari isolati, un tempo abituali presso le aie e nelle corti delle cascine. Qui il pensiero corre a “el moron” di Colà di Lazise, gelso vegliardo di 400 anni, il fusto sfioccato in tre tronconi piegati, sostenuti da più di un sostegno perché non crollino a terra del tutto. Ormai poche piante, scampate alla furia “gelsoclastica”, sono rimaste qua e là a testimoniare un mondo che non c’è più, anche se non si può dire che le more cadute non imbrattassero le vie e le piazze. I gelsi sembrano essersi rarefatti come neve al sole. Ho l’impressione che non sia più così forte nemmeno l’attrazione di fanciullesca memoria per le dolci *more*, soppiantate da frutta iperselezionata e geneticamente modificata, raccolta immatura, pompata di fitormoni e tenuta in quarantena dentro le celle frigorifere.

Ma ci sono delle eccezioni.

Una di queste è il **gelso di Cenerente**, una storia di convivenza benevola e pacifica tra





uomo e pianta. Un emblema della grande vitalità dell'albero, non tanto per il suo adattarsi docilmente all'idea del potatore, quanto per la capacità di dare – felici gli uomini che ne sanno approfittare – ombra, frescura, ristoro. Sono passato per decenni davanti a questo "monumento", i cui rami, costretti forzatamente a planare, si stendono protettivi come il manto di una bonfigliana Madonna del Soccorso. Ho visto la gente sostare al riparo di quell'ombrello verde, frutto di abile arte topiaria e ho sempre immaginato che più del posto in sé, il polo d'attrazione fosse proprio la pianta, sebbene il bicchiere di vino avesse il suo peso. E, chissà se influenzato dal magnetismo matematico dei due Presidenti Seniores (l'attuale e il *past*), ho sempre collegato il posto all'incombenza podistico-computistica,

per me un vero rompicapo, messa a punto da Luca Pacioli – il frate impresso sulla moneta da 500 lire del 1994, grande amico di Leonardo da Vinci – per un immaginario personaggio, incaricato, sì, di portare 90 mele da Borgo San Sepolcro a Perugia, ma obbligato a muoversi entro paletti ben fissi (vedi box).

«Devi portare 90 mele da Borgo San Sepolcro a Perugia, città che distano tra loro esattamente 30 miglia, facendo la via passante per il Pantano e Capocavallo. **Non ne puoi portare**, però, più di 30 alla volta. Nell'andata di ogni viaggio, siccome il sacco pesa, **devi** mangiarne una al miglio per rifocillarti. Per ogni mela intera giunta a destinazione, cioè a Perugia, riceverai 2 soldi».

Mi scuserete, ma a livello inconscio ho sempre pensato che l'uomo facesse sosta a Cenerente per via della rassicurante presenza del gelso, quale premio a tutte quelle miglia di strada, roba da gran camminatori che nemmeno tutti i caini riescono a fare, mica uno scherzo! Devo onestamente riconoscere che 500 anni fa, ai tempi di Pacioli, la pianta attuale non c'era, ma mi sono immaginato un *turnover* generazionale – roba di millenni – che me lo ha fatto vedere lì da sempre, preceduto da un padre, un avo, un bisavolo e così via.

Quanto al poveretto, non ci crederete ma ogni volta che passo di lì vedo lo spirito del frustato melifero paciolo, che pensa d'aver preso una "fregatura" e s'affanna a cercare soluzioni al suo problema. E me lo raffiguro a ragionare in questi termini: «A conti fatti, le soluzioni mi sembrano due: o, zitto zitto, trovo il modo di moltiplicare le mele – dicono che con i pani e i pesci la cosa sia riuscita – o, sempre zitto zitto, mi metto a dieta. Insomma, o ad ogni viaggio metto più mele nel sacco, oppure, invece di papparmi una mela intera al miglio, ne mangio solo mezza o per niente. Tanto chi se ne accoggerà? Pacioli? No, quello sta in cattedra all'Università di Perugia a insegnare la partita doppia, figurarsi se pensa a me che porto le mele!». Cari amici caini, che ne dite? Suvvia, perché tutti insieme non aiutiamo il buonuomo a risolvere il problema in modo da fargli guadagnare qualche soldo?⁵

Ah, dimenticavo il gelso: quando passate di lì, fateci caso anche voi: dimena le fronde e freme ancora, secondo me dal giorno che l'uomo di Pacioli si sedette alla sua ombra a fare tali ragionamenti, proprio come se l'albero

⁵ *Pubblicheremo la soluzione nel numero 48 de In ... cammino. I soci solutori del problema saranno insigniti dai due Presidenti (attuale e past) con l'encomio speciale di caimat che non è un titolo ... caratterial-comportamentale, ma il diploma di cainomatematico.*



vedesse ancora uno spettro! Non ha ancora subito le drastiche mutazioni che colpiscono il suo omonimo, quello di Piramo e Tisbe, ma le ortostiche, a dir poco, gli si sono orizzontalizzate, questo è certo⁶.

⁶ *Le ortostiche (da orto, dritto, e stichos, fila). sono linee verticali immaginarie che sui rami uniscono i punti d'inserzione di foglie sovrapposte.*

**Fig. 1/2 – Frutti di gelso nero e bianco.
Fig. 3 – Bell'esemplare di gelso "rasato".
Fig. 4 – Filari di gelsi, comuni una volta
nelle nostre campagne.
Fig. 5/6/7 – Gelso di Cenerente.**

LEONARDO

il punto un anno dopo

di Fausto LUZI

E' passato un anno da quando Leonardo è scomparso, da quando è scivolato in quel punto, è caduto, è morto.

Ma come può tollerarsi che si possa morire per il piacere di andare in montagna, per cercare di raggiungere uno dei posti più belli d'Italia: il Monte Vettore, i Laghi di Pilato?

Fosse stata colpa sua, imperizia, incapacità, distrazione, avremmo potuto avere la scusa di pensare che è stata una disgrazia.

Ma se tale disgrazia si ripete nel tempo, se – com'è facile capire scrivendo in Google “incidenti laghi di Pilato” – più persone sono cadute in quel medesimo punto, allora viene il

dubbio che ci siano delle leggerezze nel ritenere ‘normale’ quel punto.

E' un solo metro, di un solo reale punto del posto chiamato “le roccette”: il raggio di una roccia verticale e scivolosa che presenta un solo minuscolo punto sporgente dove appoggiare il piede, un esile appiglio limato dal continuo calpestio.

A chi compete mettere in sicurezza “le roccette”?

E' passato un anno, Leonardo è vivo nei nostri ricordi e nei nostri cuori: facciamo in modo che nessun altro si faccia male in quel medesimo punto.

Di nuovo, ciao Leonardo!





Il tempo e l'acqua: sono due elementi che si intersecano, si compenetrano nel viaggio da Antas a Su Mannau nel comune di Fluminimaggiore in Sardegna, escursione che abbiamo compiuto nello scorso maggio (vedi *In .. cammino*, n. 46, pag. 10). È un viaggio che inizia nell'era nuragica e anche prima, sale a quella punica, poi romana, e su fino ai nostri giorni. Ma poi quasi improvvisamente torna indietro alle ere preistoriche, puniche e romane ed infine altrettanto repentinamente precipita (nel vero senso della parola) a circa quindici milioni di anni fa. È indubbiamente un viaggio fantastico, pieno di sensazioni e suggestioni, a cui è difficile dare una linearità.

La storia potrebbe iniziare dalla *strada romana* che congiungeva i due luoghi.

Da una parte abbiamo un fazzoletto di terra quasi pianeggiante incastonato in una cerchia di colline scure di folta vegetazione (Terras Nieddas), dove forse l'uomo primitivo ha cominciato a coltivare ed ad invocare la Madre Terra di concedere acqua e fertilità. E qui costruì uno dei suoi primi villaggi ed una delle sue prime are sacre, sulla quale poi sorse un

tempio punico dedicato al dio delle acque Sid Addir, e poi un tempio romano con la statua del Sardus Pater Babai, di epoca augustea, poi rifatto ancora sotto Caracalla. Oggi rimangono i resti di un insediamento nuragico un po' decentrato e le imponenti colonne del tempio di Antas al centro della valle, così come è stato risistemato nel 1967, dopo la sua riscoperta da parte del generale Alberto La Marmora nel 1936.

Dall'altra parte, oltre il boscoso crinale di nord-ovest, abbiamo una stretta valletta, un

Tempio di Antas

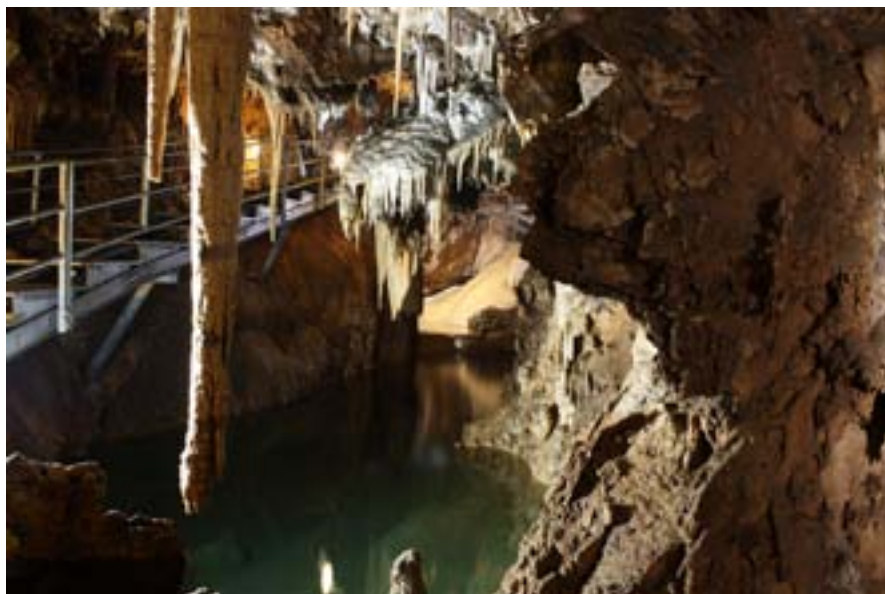


rio, una copiosa sorgente e un po' più su l'ingresso alle Grotte di Su Mannau e poco oltre la prima sala, dove l'uomo entrava al lume di piccole lucerne, dove nella oscura profondità si sentiva scorrere l'acqua, dove la madre terra purificava la preziosa acqua. Questa sala ipogea, lunga circa 70 m e con una larghezza media di 9 m, fungeva da vero e proprio tempio dedicato al Culto delle Acque, come testimoniano le migliaia di frammenti di lucerne votive (prenuragiche, nuragiche, puniche e romane) e l'assenza di vasellami o oggetti di altra natura.

Le stesse lucerne votive sono state ritrovate presso il tempio di Antas e quindi la strada romana che congiunge i due siti, con i resti del villaggio nuragico presso il sentiero, fa pensare ad un percorso sacro e ad una frequentazione ben più antica.

Non ci sono tracce che l'uomo primitivo, nella grotta di Su Mannau, si sia spinto al di là della "Sala Archeologica", forse non ne aveva i mezzi, ma in qualche modo aveva intuito l'immenso tesoro custodito al di là dei cunicoli e dei pozzi per lui inaccessibili.

E qui si innesta la favola senza tempo di Mannau, un brutto mostro dal grande cuore, che, cacciato dal padre Su Estiu (La Bestia) perché non abbastanza cattivo, e imprigionato da una tribù di uomini armati di bastoni e del coraggio della paura, fu scaraventato in un pozzo nero e profondo, in fondo ad una grande grotta. Mentre gli uomini festeggiavano per la vittoria sul mostro così diverso da loro e Mannau si commiserava per tanta ingiustizia, la Grande Luna ne ebbe pietà e fece cadere sulla montagna sopra la grotta una pioggia



Lago degli Stenasellus



Fiume Rapido - i festoni



Cascata di cannule



Salone degli Abeti - i coralli



Galleria Puddu - le cascatelle



Livelli di evoluzione

di polvere d'oro che, infiltrandosi trasportata dall'acqua, raggiunse tutti i pozzi e gli anfratti più bui della cavità. Lentamente le nere concrezioni si coprono di miliardi di piccoli cristalli lucenti, alle scure pareti si sostituirono bianche colate di lucida pietra, vaporosi drappaggi variegati di tenui colori come trine preziose scesero dal soffitto, mentre imponenti colonne, come quelle di un grande tempio, cominciarono a salire dal pavimento. Mannau, stordito da tanta luce e da tanta bellezza, capì quanto la Luna lo amasse e un pianto senza freno, liberatorio, gli uscì dal cuore. Le copiose lacrime crearono un grande lago che, tracimando, scese fino ad una sorgente. Di fronte a quest'acqua pura e limpida, gli uomini compresero la bontà di Mannau, tornarono nella grotta a cercarlo, ma lui non volle più lasciare il suo meraviglioso regno e si nascose dove non potevano raggiungerlo. Mentre l'acqua continua comunque il suo fantastico lavoro di abbellimento della grotta, uscendo dalla favola, quando il tempo riprende a scandire i suoi battiti, troviamo un uomo molto più intraprendente, anche grazie alla sua intelligenza e alle attrezzature che è in grado di costruirsi. Le prime esplorazioni speleologiche a Su Mannau, oltre il salone archeologico, sono degli anni '30 ad opera dell'ing. Paolo Rodriguez: il pozzo di 23 metri da lui disceso e su cui troneggiano imponenti colonne, porta il suo nome. Negli anni '60 troviamo all'opera di ricerca gruppi speleo locali, insieme a gruppi di fuori regione (piemontesi e bolognesi); poi dagli anni '70 lo Speleo Club Cagliari e il Gruppo Grotte Fluminese (GGF) sono protagonisti di continue e

sorprendenti scoperte; si pensi che l'ultima conquista è dell'anno scorso: insieme ad un gruppo speleo polacco è stata raggiunta una sala di circa 120 m di altezza al di là di un sifone, per superare il quale sono stati rimossi metri e metri di limo portati dal fiume Placido; alla sala è stato dato il nome di Fluminimaggiore. Allo stato attuale il vasto complesso carsico di Su Mannau si sviluppa per quasi 9 km nei calcari del cambriano medio (formatisi 540 milioni di anni fa) ed è composto da due rami principali originati da due piccoli dorsi d'acqua interni: il fiume Placido nel ramo di sinistra e il fiume Rapido nel ramo di destra, che poi insieme originano una risorgente di circa 60 lt al secondo. All'interno grandi e imponenti saloni si alternano a splendidi laghetti pensili. Possiamo citare tra le meraviglie la sala del Sonno con imponenti colonne e un fantastico laghetto, il salone delle Pisoliti adorno di bellissime aragoniti e migliaia di perle di grotta, la Sala Bianca e la Sala Vergine ricchissime di aragoniti bianchissime e superbe colate. La cavità, che presenta anche alcuni sifoni complicati da superare con a monte ulteriori

rami di grande spettacolarità (come il Salone degli Abeti e la Sala Bizzarra), ha una età di circa 15 milioni di anni e al suo interno diversi rami sovrapposti ne evidenziano le varie fasi evolutive. In vari punti i livelli si uniscono attraverso imponenti saloni di crollo (il salone Rodriguez a sinistra e il Salone Ribaldone lungo il ramo di destra).

Assai conosciuto per la spettacolarità delle sale e delle concrezioni, il complesso di Su Mannau è oggi meta frequente di molti speleologi italiani e del resto d'Europa. Con le guide del GGF, si possono seguire vari itinerari per lo più attrezzati e a differente grado di difficoltà e tempo di percorrenza, per persone dotate di attrezzature e di cognizione di progressione in grotta, dalle meno esperte, a quelle che



Sala Vergine

Lago degli Stenasellus



hanno fatto corsi di speleologia.

Per tutti gli altri è stato attrezzato un percorso turistico di 300 m di avvicinamento e 500 m in grotta tra la sala archeologica e parte del ramo di sinistra. Le passerelle sono costruite in acciaio trattato con lo zinco per impedire il formarsi della ruggine, inoltre il tutto è semplicemente appoggiato alle rocce e fissato con bullonature ed in qualunque momento possono essere smontate e trasportate all'esterno per una eventuale manutenzione. L'illuminazione è discreta, senza pretese di spettacolo: per meravigliare è più che sufficiente guardarsi intorno. Dalla Sala Archeologica, dove si ammirano lucerne votive di varia fattura, si passa attraverso un'apertura parzialmente artificiale alla vera grotta con l'imponente Sala



Aragoniti coralloidi

Centrale. Una grande passerella ne permette il superamento verso il Lago degli Stenasellus (isopode endemico della grotta) e, proseguendo attraverso imponenti concrezioni e piccole cascatelle, si arriva alla colata di galleria Puddu. Il ramo turistico prosegue per la galleria fossile e da qui si comincia a ridiscendere verso il Pozzo Rodriguez. Un grande belvedere posto a 20 mt d'altezza svetta sul salone Rodriguez che viene disceso con una splendida scalinata prima verso il ramo di sinistra e poi verso la base del salone stesso. La visita ha una durata di poco più di un'ora, naturalmente guidata da speleo del GGF, che, devo dire per esperienza diretta, oltre a raccontarti la storia geologica, chimica e fisica della grotta, sanno anche trasmetterti l'entusiasmo della scoperta e dei progetti futuri. A questo proposito si sta studiando la realizzazione di un nuovo tratto del ramo turistico che dal salone Rodriguez proseguirà verso il fiume Placido per 350 mt e da qui si ricollegherà alla sala Centrale presso l'ingresso. Così il visitatore, in un'ora e mezza di percorso farà un viaggio nel tempo di 15 milioni di anni e potrà "vedere" come l'acqua ha realizzato una grotta dall'origine allo stato attuale, toccando lungo il percorso quattro livelli, le quattro fasi evolutive; e per pochi minuti, durante una voluta e preziosa pausa di silenzio, potrà ascoltare la voce cristallina dell'acqua e del tempo nel loro continuo lavoro scultoreo, la voce sotterranea del mondo. Insomma una vera e propria scuola geologica.

Comunque sull'origine della grotta e sulla for-

mazione ed evoluzione delle splendide concrezioni possiamo ascoltarne le cause scientifiche, motivare tutto con leggi meccaniche, fisiche e chimiche, più o meno agganciate a fattori probabilistici (ed anche alle sconosciute modifiche esterne apportate dall'uomo) e quindi ricche di varianti, di tipi, di forme. Ma come Mannau (forse anche noi giunti qui a causa di una atavica o biblica punizione) dobbiamo prendere coscienza della bellezza che ci circonda e fare di

tutto perché si conservi e si accresca con i suoi tempi. Ubaldo e Carlo, due delle guide del GGF, ci scrivono: *"Le grotte hanno il fascino di ridimensionare il nostro tempo di vita, ci ricordano che siamo neanche un centimetro di una stalattite, e questo dovrebbe dare maggior valore al nostro piccolo tempo."*

Grazie ad Ubaldo e a Carlo per la gentilezza nei contatti avuti, per le belle foto che ci hanno inviato e per l'autorizzazione ad usare le notizie presenti nel sito www.sumannau.it.

Ed un grazie anche a Mara, Adele, Stefania, Nicola e Simona, le altre guide del GGF, per la competenza e per l'entusiasmo che sanno trasmettere.

Ramo turistico



Foto di
Vincenzo RICCI

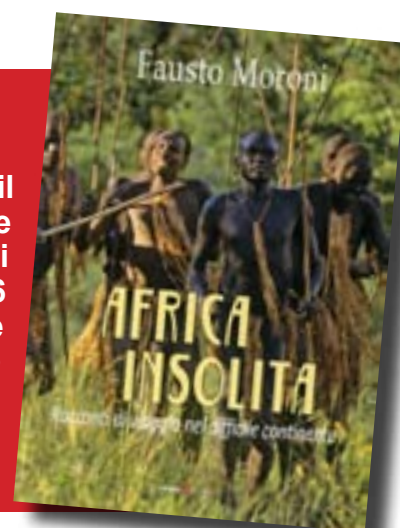


... e mi
raccomando,
chiudi bene
la porta !

ULTIME NOTIZIE

E' uscito il libro di Fausto Moroni

Come avevamo preannunciato nel numero precedente, è uscito il libro del nostro socio Fausto Moroni dal titolo "Africa insolita" che racconta i suoi numerosi viaggi in quel continente illustrandoli con numerose foto. Prezzo di copertina 18 euro, scontato a 16 euro per i soci CAI. Prefazioni di Rinaldo Tieni, Fausto Cocciari e Giannermete Romani. veste grafica, Francesco Brozzetti. Coloro che desiderano acquistarlo possono telefonare a Fausto 349 1467690. Il libro è anche reperibile su vari siti e in alcune librerie di Perugia.



**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "Rivista In Cammino" a destra.

I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il coordinatore, Gabriele Valentini:

gabrvalentini@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII-numero 47

Comitato di Redazione

Gabriele Valentini (Coordinatore)

Francesco Brozzetti

Daniele Crotti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Alessandro Menghini

Marcello Ragni



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Luca Bussolati
Piergiorgio Giacchè
Vincenzo Ricci
Ubaldo e Carlo
guide del GGF



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

I nuovi Revisori dei conti

Nelle elezioni del 25 giugno si è votato anche per eleggere i due membri mancanti dei Revisori dei conti dopo le dimissioni di Leandro Battistoni e la scomparsa di Roberto Monsignori.

Sono stati eletti:

Silvio Cipriani con 73 voti

e

Fabrizio Franco con 48 voti

che si affiancheranno a

Vladimiro Cesarini.